

menzione del tempio. Nel riferire i ricordi della sua visita ad Agrigento avvenuta nel 1725, l'erudito olandese dice: «Et primo loco occurrerunt ingentia sane saxa: sed plane disiecta, ut ichnographia aedificii nullo modo vel conjectura adsequi potuerit». Riportato quindi il passo del Fazello ed i versi leonini dell'anonimo, ne fa la critica, ritenendo fantastico lo stemma invocato dal Fazello (ed un puteale simile veduto dal D'Orville presso il Canonico Biancucci): «ex silentio Diodori Siculi satis certum, qui, cum tam amplam descriptionem huius templi dederit, non omissurus certe erat Architecturae opus tam mirabile et insolens». Ritieni che la «favola da fanciulli» narrata dal Fazello possa esser sorta da un frammento del frontone scolpito con la gigantomachia, cui allude Diodoro, escludendo l'esistenza dei giganteschi telamoni.

Gli stessi concetti riproduce nella sua grande opera *Le antichità siciliane*, di cui furono editi soltanto due volumi, riguardanti esclusivamente Agrigento, il Padre G. M. Pancrazi, teatino di Cortona; egli riporta una traduzione del passo di Diodoro, ed accenna alla notizia dataci dal Fazello, reputando «non mai credibile... che una porzione delle Muraglie... fosse appoggiata a tre Giganti» perchè la cosa non è detta nella descrizione così accurata di Diodoro, e suppone invece «che quelle mura» che si dice appoggiate ai Giganti fossero gli Avanzi di quel bellissimo Artificio della Guerra de' Giganti con Giove... e che quegli Antichi avessero voluto rappresentare tal favola, col fare dei Giganti, che portassero sulle spalle delle Torri».

Aggiunge il Pancrazi che «presentemente non si vede altro, che un mucchio di sassi» tra i quali il suo collaboratore tecnico, barone Salvatore Ettore, scoprì un triglifo, ed il Pancrazi stesso uno di quegli incavi a ferro di cavallo, di cui spiega acutamente l'esatta funzione tecnica. Desolato di null'altro vedere all'infuori di questo mucchio di pietre il Pancrazi, nell'occasione che si dava principio per opera di Monsignor Gioeni, vescovo di Girgenti, alla costruzione del Molo di Porto Empedocle, suggerì, in base ad un criterio che a noi sembra realmente mostruoso, di adoperare nella fabbrica le pietre del tempio «ad oggetto di poter ricavarne la pianta del medesimo...», e di rinvenire qualche pezzo di Colonna, per confermare in questa maniera di quanto ci era stato da Diodoro registrato, ma per varî fini non potè avere effetto tal nostro premuroso desi-

derio». Purtroppo però un tale strano suggerimento fu accolto di lì a poco, e la colossale rovina che sapientemente frugata ci avrebbe dato tutti gli elementi del meraviglioso tempio, fu fatta ciecamente smontare dal Gioeni e adoperata nel progettato molo, senza che alcuno almeno curasse di tener nota degli elementi scoperti. Neanche il Pancrazi sembra sarebbe stato in almeno per la parte grafica, di conservarci gran che a giudicare dalla grande veduta delle rovine, presa da sud (1), ch'egli ci dà, la quale, come tante di quel libro, risulta di assai scarso valore (fig. 2).

Il Winckelmann, nelle sue «osservazioni sull'architettura degli antichi», valendosi di alcuni dati comunicatigli, «dal signor Roberto Mylne scozzese grande amatore dell'architettura» tratta di proposito degli antichi templi di Girgenti, che aveva invano desiderato di vedere (2). Egli dedica molte pagine (115-28) al nostro tempio, riprendendo le osservazioni del Pancrazi, cui rimprovera di non aver saputo vedere abbastanza; e commenta il noto passo di Diodoro, utilizzando tutte le constatazioni di fatto che furono possibili al suo informatore. Pensa per induzione che il tempio sia stato esastilo e propone una stranissima spiegazione delle parole del testo di Diodoro τῶ ἄλλων ἢ μέγροι τοιχῶν κτλ. intendendo che gli agrigentini «fabbricarono accanto ad esso delle case a segno che ne fu tutto circondato», stranezza giustamente ripresa dal traduttore abate Fea (p. 125, note), il quale intese per il primo che qui si alludesse a quella chiusura con muro tra pilastro e pilastro, che rende il nostro tempio «falso alato». Ciò non era ancora riuscito a comprendere nessuno dei tanti studiosi nè alcuno di quei viaggiatori, che in quel torno visitando la Sicilia scrissero del nostro tempio, dandone anche piante immaginarie ed in ogni modo errate, specie nel numero delle colonne, a cominciare dal barone Riedesel, che misurò con attenzione gli avanzi, ricercando e riconoscendo fra le rovine ammucchiate qualche membratura architettonica (3), fino al Quatremère de Quincy (1779), al prin-

(1) Giuseppe Maria Pancrazi, *Antichità Siciliane spiegate*, Tomo II, Napoli, 1752, pp. 77-81 e tavola 7.

(2) *Storia delle arti del disegno* etc. ed. ital. Fea, vol. III, Roma, 1784, p. 107.

(3) *Reise durch Sicilien*, Zurigo, 1771, lettera 1<sup>a</sup> diretta al Winckelmann, p. 46 segg.